



# libri&recensioni

a cura di **Aldo G. Ricci**

**IL LIBRO DEL MESE**

## Prigionia e riscatto

**STORIA** di un INTERNATO dagli INGLESI nel 1942. Un italiano che non accetta di collaborare ma INTRAPRENDE una piccola grande IMPRESA per RISCATTARE l'orgoglio di tutta una nazione

**Da El Alamein a Marconi. Mio padre e il monumento dei POW al Campo 61 di Wynols Hill**  
di **Laura Porciani**

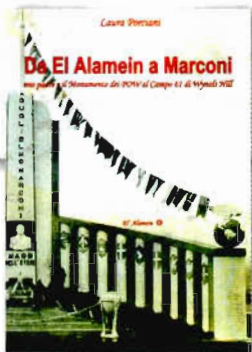
Sandit  
pp. 240, disponibile su richiesta  
info@sandit.it  
[www.sanditlibri.it/newsite/](http://www.sanditlibri.it/newsite/)

**Q**uesto non è un libro facile da trovare, ma ne vale la pena. E' la storia dell'incredibile impresa realizzata in un campo di internamento del Galles da un prigioniero italiano, catturato dagli inglesi in Libia alla fine del-

la prima battaglia di El Alamein. Tutto comincia dalla mitica valigia di cartone che Bruno Porciani aveva portato con sé dalla prigionia, nella quale la moglie aveva sempre conservato tutte le lettere, prima dai vari fronti e poi dalla prigionia, insieme al suo diario e ad altre carte degli anni della guerra. Quella valigia aveva sempre incuriosito Laura, che aveva conosciuto il padre solo nel 1946 – al ritorno dal campo 61 nel Galles – e gli era stato vicino nei vent'anni successivi, senza però riuscire a

strappargli nessuna informazione sul periodo di detenzione. Finalmente, molti anni dopo la scomparsa del padre, Laura riuscì a farsi consegnare (a rate...) i documenti della valigia e cominciò per lei da quelle carte una lunga e incredibile avventura a ritroso attraverso la vita e i sentimenti della sua famiglia che l'avrebbe portata alla fine a cercare nel Galles di oggi le ultime testimonianze degli anni lontani della guerra. Lettera dopo lettera Laura ripercorre la storia del padre richiamato nel 1940 in Albania. Giovane entusiasta, patriota sincero, Bruno si commuove per le parole di Mussolini che chiama gli italiani al grande cimento. Ma nello stesso tempo ha occhi per vedere e mente sveglia, e si accorge ben presto dell'impreparazione materiale

della spedizione in Albania. Piccole e grandi disfunzioni, che attribuisce ancora agli errori dei singoli, senza per questo trarre conclusioni sulle falle del sistema. Dopo l'Albania, l'Africa. E qui Bruno potrebbe essere dispensato da un momento all'altro, perché terzo di altri due fratelli richiamati, ma questa eventualità che da una parte lo allietta, dall'altra gli provoca dolore. «Io sono venuto quaggiù nei momenti dolorosi della ritirata, scrive il 18 febbraio del 1942, ci siamo consumati di attesa, abbiamo ingoiato tutto il deserto sirtico, poi si è vissuto le belle giornate di Agedabia, di Soluch, di Bengasi e di Barce. Ora siamo nuovamente in attesa di balzi più lontani, forse di eventi decisivi, i miei camerati sono divenuti i miei fratelli, il mio cannone è il mio



cuore; e forse devo lasciarli!».  
Il 15 giugno scrive ancora: «la battaglia che qui ha infuriato per tre giorni violenta e sanguinosa si è conclusa stamani verso le tre o le quattro con la fuga del nemico sconfitto... Già è venuto l'ordine per andare avanti! Avanti! Questa parola riassume tutta la nostra speranza e tutta la nostra felicità». Ma le cose non stanno così. L'offensiva italo-tedesca si esaurisce per carenza di uomini e di mezzi e la controffensiva inglese blocca l'avanzata verso Alessandria e fa molti prigionieri, tra i quali lo stesso Bruno che rassicura la famiglia: «Sono prigioniero dal

17/7, ogni pericolo è finito, sto benissimo». Cominciano quasi quattro anni di prigionia, ma anche di tormenti interiori per un uomo che è un sincero patriota. Rivelatrice la lettera dell'11 aprile 1945, a guerra ormai quasi finita. «La mia situazione è questa: durante tutta la prigionia non sono mai stato uno scalmanato fascista come sono stati molti – però ho sempre tenuto un contegno di fascista, puro e onesto come è l'animo mio perché ho sempre sperato che il Fascismo potesse fare l'Italia grande. Il 25 luglio '43 è stato un triste giorno per me perché non pensavo mai che un uomo così grande come il Duce potesse fare tanti errori da prepararsi la caduta... e così ingenuo da farsi gabbare da certa gente. L'8 settembre '43 ho veduto alcuni prigionieri pazzi di gioia:

io sono rimasto muto, ma il mio cuore ha pianto. Malgrado tutto speravo ancora in Badoglio ma quel giorno ho capito che c'era stato un tradimento contro l'alleato germanico ma soprattutto contro l'Italia». Ai prigionieri veniva chiesto di cooperare, ma Bruno si rifiutò ripetutamente («per non fare cosa gradita al piccolo Re per il quale in altri tempi avrei dato la vita» e poi perché sentivo «i cooperatori lagnarsi che molti inglesi e giornali insultavano i nuovi amici italiani»). Bruno aveva altro a cui dedicarsi e lo scrive quasi con noncuranza nella stessa lettera: «Ho disegnato e diretto la Chiesa, il Teatro e il monumento a Marconi che spero inviarvi». E proprio quest'ultimo costituisce la grande impresa alla quale accennavo all'inizio. Qualcosa di incredibile che restituisce dignità e

identità ai prigionieri. Seguendo il progetto messo a punto da Bruno Porciani un gruppo di essi realizzò un grande monumento a Guglielmo Marconi, inaugurato nel Natale del 1944, con un grande obelisco centrale, un colonnato di 16 metri a semicerchio e un busto centrale di Marconi, con la scritta «a G.M. mago dell'etere, i prigionieri italiani». Insomma una rivendicazione di orgoglio italiano in un campo di concentramento inglese: qualcosa di più unico che raro. Il monumento, lasciato in abbandono venne poi abbattuto negli anni 80, ma l'impresa resta, così come resta il viaggio sentimentale della figlia Laura, che l'ha ricostruita con amore e precisione andando fino nel Galles per trovare le ultime tracce di qualcosa che ha il sapore della leggenda. ■